

LA BELLEZZA NON ABITA QUI

CARLO RATTI*

Un amico, che abita dirimpetto, sostiene che i nuovi padiglioni 'Atrium' di Piazza Solferino siano, fantozzianamente, una «boiata pazzesca». L'etica e la deontologia ci impongono di dissentire. Ecco però quattro motivi per cui non si può dire che si tratti di architettura di qualità.

1) L'inserimento nel contesto. La scelta di piazza Solferino, che ha sconcertato molti, sembra condivisibile. Ma come inserirsi in questo ambiente prezioso? Le due strutture non sembrano entrare in relazione con nessuna delle preesistenze: non con la fontana storica malamente inquadrata da una pensilina in vetro, non con gli alberi a cui pestano i piedi, non con le austere facciate circostanti.

SEGUE A PAGINA III

[Elenco Titoli](#)[Stampa questo articolo](#)**MARTEDÌ, 13 GENNAIO 2004***Pagina III - Torino*

LA BELLEZZA NON ABITA DA QUESTE PARTI

Avrebbero potuto entrare in sintonia o in contrasto con la piazza, come l'Urban Center di Mario Cucinella a Bologna: invece manifestano solo indifferenza.

2) La coerenza compositiva. O meglio l'incoerenza. Due archi di legno lamellare che ricordano un patinoire alpino Anni 80. E tutt'intorno elementi posticci e pasticciati, un insieme di forme scomposte. I materiali ci sono tutti, come nel campionario di una fiera dell'edilizia: alluminio anodizzato, acciaio zincato, vetro chiaro, vetro fumé, calcestruzzo. Persino due ritagli di membrane per tensostrutture.

3) La funzionalità. Non si può dire che la forma di questi due padiglioni posati in piazza Solferino sia funzionale: un volume gigantesco e costosissimo (quasi 7 milioni di euro per la sola struttura), con una superficie utile in pianta ridotta al minimo. Pochi metri quadrati al piano terreno e ancor meno al livello superiore.

4) Le procedure. Ma quel che sconcerta è il metodo con cui si è arrivati a questo risultato, che viene definito 'un simbolo dei prossimi cantieri olimpici'. Una struttura spuntata all'improvviso, senza nessun coinvolgimento dei cittadini e grazie a un incarico diretto a Giorgetto Giugiaro: un designer torinese di cui abbiamo sempre ammirato l'eleganza delle linee automobilistiche, ma di cui non ricordiamo edificio degno di nota sulle riviste di architettura. E poi che cosa ne è stato delle normative Europee sulla trasparenza degli appalti? Non sarebbe stato meglio seguire procedure aperte e trasparenti, come la gara o il concorso di progettazione? Prassi che avrebbero favorito la partecipazione della popolazione e l'apertura della città, in sintonia con le finalità del progetto. Così è successo a Bologna, Seul o Berlino, dove l'ormai celeberrimo l'Infobox della Potsdamer Platz, frutto di un concorso di progettazione, continua ad essere pubblicato sulle riviste di tutto il mondo come esempio di buona architettura.

A chi lavorerà all'interno dei due padiglioni di piazza Solferino i nostri migliori auguri perché riesca a rappresentare con successo la città da qui al 2006. L'idea di un Infobox torinese per documentare le trasformazioni urbane in corso è ottima. Bisogna darne atto agli ideatori, senza peraltro esimersi dal criticarne la realizzazione.

CARLO RATTI

*Docente al Mit di Boston